

Italia-Libia, un accordo vergognoso #apritequellaporta

L'accordo Italia-Libia per chiudere le porte ai migranti è vergognoso, inefficace e inumano. Lo sostiene tra gli altri l'organizzazione Medici per i Diritti Umani MEDU, che ricorda come il governo libico non abbia il pieno controllo del territorio e come la Libia sia "oggi per i migranti un grande campo di concentramento, sfruttamento e tortura gestito da una miriade di milizie, gruppi armati e bande criminali".

L'unico obiettivo, continua Medu, appare "quello di "fare muro" nel Canale di Sicilia per bloccare gli sbarchi in Italia senza preoccuparsi della sorte di centinaia di migliaia di donne, uomini e bambini destinati a rimanere intrappolati nell'inferno libico", l'inferno di un paese che non ha neppure sottoscritto la Convenzione di Ginevra sui rifugiati del 1951.

Medu svolge attività di cura e ascolto delle persone appena sbarcate in Italia, che vengono assistite nei progetti di riabilitazione delle vittime di tortura in Sicilia e a Roma (vedi [ESODI](#) Rotte migratorie dai paesi sub-sahariani verso l'Europa) e raccoglie le loro testimonianze: racconti atroci di percosse, torture, ustioni, minacce, stupri, oltraggi religiosi...

Di fronte a questa tragedia nella tragedia, ha senso cercare di bloccare il flusso inarrestabile di migliaia di individui in fuga da guerra, fame, miseria e catastrofi ambientali?

Una "proposta" alternativa viene da Gabriele Del Grande, da anni osservatore e reporter del fenomeno migratorio con il suo blog [Fortress Europe](#), che sulla sua [pagina Facebook](#) la indirizza al capo del governo:

Caro Paolo Gentiloni, avendo passato dieci anni della mia vita a contare i morti lungo la rotta libica, mi permetto di

darle un consiglio non richiesto. La rotta va chiusa, concordo. Basta morti, basta miliardi alle mafie libiche e basta miliardi all'assistenzialismo. Tuttavia state andando nella direzione sbagliata.

Arrestate duecentomila persone l'anno a Tripoli, e l'anno dopo ne avrete altrettante diniegate dagli uffici visti delle Ambasciate UE in Africa e pronte a bussare alla porta del contrabbando libico. E se non sarà Tripoli, sarà Izmir o Ceuta. Perché questo è il problema. I visti!

Ormai li rilasciate soltanto ai figli delle élite o a chi ha abbastanza soldi per corrompere un funzionario in ambasciata. E i lavoratori? E gli studenti? E la classe media? A tutti loro non resta che il contrabbando.

E il contrabbando non si sconfigge con gli accordi di polizia. Ci hanno già provato Prodi, Berlusconi e Monti. E l'unico risultato è stato accrescere le sofferenze dei viaggiatori e gli incassi delle mafie.

Il contrabbando, da che mondo è mondo, si sconfigge in un solo modo: legalizzando le merci proibite. In questo caso la merce proibita è il viaggio. Ed è giunta l'ora di legalizzarlo anche per l'Africa, così come avete fatto per l'Est Europa, i Balcani, l'America Latina, l'Asia.

Riscrivete le regole dei visti Schengen. Allentate le maglie. Fatelo gradualmente. Partite con un pacchetto di cinquanta-centomila visti UE all'anno per l'Africa. E se funziona, estendete il programma. Iniziate dai paesi più interessati dalle traversate: Eritrea, Somalia, Etiopia, Nigeria, Ghana, Gambia, Mali, Niger, Senegal, Egitto e Tunisia. Visti di turismo e ricerca lavoro, validi sei mesi in tutta la UE, rinnovabili di altri sei mesi e convertibili in permesso di lavoro dopo un anno senza bisogno di nessuna sanatoria.

Chi oggi investe tre-quattromila euro per il viaggio Lagos-Tripoli-Lampedusa, investirebbe gli stessi soldi per comprare

un biglietto aereo, affittarsi una camera e cercare un lavoro. E se non lo trovasse, tornerebbe in patria sapendo che potrebbe ritentare l'anno successivo.

Che poi è esattamente quello che hanno fatto milioni di lavoratori arrivati in Italia dalla Romania, dalla Cina, dalle Filippine, dal Marocco, dall'Albania o dall'Ucraina. È quello che hanno fatto cinque milioni di lavoratori italiani emigrati all'estero. Ed è quello che vogliono fare ognuna delle duecentomila persone che ogni anno emigrano dall'Africa verso l'Europa: rimboccarsi le maniche cercando un'opportunità.

Se un italiano a Londra o un cinese a Milano ce la possono fare da soli, perché un ghanese a Berlino o un congolese a Trieste non possono fare lo stesso?

Tra la repressione in frontiera e l'assistenzialismo in casa, c'è un terzo modello.

È il modello della cittadinanza globale. L'idea che modernità è anche poter scegliere dove inseguire la propria felicità. Ovunque essa sia. Fosse anche una chimera. Sapendo che potrai sempre tornare a casa. Perché c'è una porta girevole.

Per una metà della nostra generazione, quella dei passaporti rossi e blu, è già realtà. Per l'altra metà, quella dei passaporti verdi e neri, è soltanto un miraggio.

Nel mezzo c'è una zona grigia. Anzi una zona colorata. È un incredibile intreccio di fili che legano milioni di nuove famiglie euro-africane, euro-asiatiche, euro-arabe, euro-latine, euro-americane divise a metà da un'idea di confine ormai sorpassata dai fatti.

Inutile ingaggiare la Nato. Il flusso non si può fermare. Si può soltanto governare, dirigendolo verso gli uffici consolari e da lì verso gli aeroporti internazionali. Esattamente come avveniva fino alla fine degli anni Ottanta,

prima che l'Europa alzasse i muri dei visti senza capire che l'improvviso aumento dell'immigrazione extra-europea non era dovuta all'eccessiva semplicità di rilascio dei titoli di viaggio, bensì alla globalizzazione.

Noi di quella globalizzazione e di quelle migrazioni siamo i figli. Orgogliosamente nati nelle nuove città-mondo europee e cresciuti viaggiando.

Caro Gentiloni, per una volta, provate a ascoltare anche noi.

#apritequellaporta